

Omelia del vescovo Marco nella festa dei Santi Arcangeli con l'ammissione tra i candidati al diaconato permanente di Alberto Guardini - 29 settembre 2023 Monzambano

Lezionario biblico: Ap 12, 7-12; Sal 137; Gv 1, 47-51

A servizio dell'Incontro

Fantasie di vocazioni

Nessun uomo ha incontrato Dio alla maniera di un altro. Quando diciamo che Dio ci conosce per nome e personalizza i rapporti, elogliamo ammirati questa fantasia di Dio con ognuno: non si ripete mai, ogni volta che incontra qualcuno inaugura una storia nuova, mai scritta. Questo vale per la lunga fila dei discepoli dai primi chiamati fino ad oggi: così è per Filippo, per Natanaele, per Alberto che oggi viene ammesso tra i candidati al ministero diaconale.

Nel descrivere l'incontro tra Gesù e il primo gruppo dei discepoli, l'evangelista Giovanni non usa mai le stesse parole. Ogni incontro con Gesù è originale (le parole cambiano ogni volta) e l'esperienza è personale sebbene radicata nella testimonianza di altri. Il racconto della vocazione di Natanaele è preceduto dalla chiamata del futuro apostolo Filippo il quale *non ha cercato* Gesù bensì *è stato trovato da Gesù* che lo interpella in modo perentorio: "Seguimi!". La dinamica vocazionale implica che nel momento in cui uno decide di seguire Gesù come suo discepolo diventa anche missionario. Chi ha incontrato il Signore lo fa incontrare ad altri.

Dal bisogno di verità al desiderio di un incontro

Filippo intercetta il *bisogno* profondo di Natanaele, che è un israelita alla ricerca della verità, e gli annuncia: "Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge e i Profeti" (v. 45), cioè il Messia, come viene designato dalle Scritture stesse. Ma la venuta gloriosa del Messia atteso coincide con l'apparire di Gesù, il figlio di Giuseppe di Nazareth.

La prima reazione di Natanaele è un comprensibile *scetticismo* che gli viene dalla sua istruzione ricevuta nella Sinagoga e lo porta a svalutare la provenienza di Gesù: da Nazareth, una borgata insignificante e semipagana della Galilea, cosa può venire di buono? Inoltre del Messia si ignoravano le origini, da dove avrebbe dovuto venire (cfr. Gv 7,27). Come conciliare, infine, l'identità del Messia della stirpe regale di Davide con la *realtà insignificante* di Gesù, figlio del falegname Giuseppe di Nazareth?

Filippo non entra in dialettica con Natanaele. Non gli dice: "prendi e leggi, scruta questo manoscritto, indaga la profezia". Più semplicemente gli dice *chi* ha incontrato e gli rivolge un invito diretto: "Vieni e vedi", che è un po' come se gli dicesse: fatti anche tu un'esperienza personale di Gesù, incontralo a tu per tu e quando gli sarai vicino guardalo, osservalo, perdi tempo stando presso di lui, ascoltato e interrogalo. Filippo non è preoccupato di dimostrare con argomenti scritturistici a Natanaele che lui è sicuro dell'identità messianica di Gesù. È consapevole, per esperienza personale, che solo incontrandolo si diventa persuasi che è proprio lui la risposta al bisogno interiore di verità. Se vogliamo evangelizzare non dimentichiamo che "mostrare" Gesù (vieni e *vedi*) è più importante che dimostrare qualche opinione religiosa. Determinante è l'incontro diretto con Gesù ed è a questo che Filippo vuole condurre Natanaele, non per obbligarlo a fare qualcosa che non sente ma perché ha intuito il bisogno profondo del suo cuore in ricerca.

A questo punto, l'evangelista cambia registro: dalle *mediazioni delle tradizioni* e dei *testimoni* (le Scritture e Filippo) passa a narrare l'esperienza diretta e personale di Natanaele con Gesù.

Il vero israelita va incontro a Gesù

Natanaele fa un atto di fiducia nell'invito di Filippo e si apre a una realtà inattesa. Va incontro a Gesù e non si chiude su ciò che pensava di sapere in proposito del Messia. Il bisogno di verità a cui prima cercava di rispondere scrutando la Legge si trasforma nel *desiderio* di andare da Gesù.

Più di una volta nel vangelo di Giovanni si dice che gli scribi usano le Scritture come pretesto per “non venire a Gesù” (Gv 5,39) e i Giudei rifiutano di credere in lui nonostante scrutino le Scritture (Gv 7,15; 7,34; 8,21; 8,44-55). Nell'episodio di Natanaele colpisce la sua conversione istantanea da uno stato di scetticismo (“da Nazareth può venire qualcosa di buono?”) a un'adesione piena (“Rabbí, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!”), solo perché Gesù indovina il posto in cui si trovava prima che Filippo lo invitasse a seguirlo per incontrare il maestro. Gesù, infatti, si limita a due semplici dichiarazioni: lo elogia come “vero israelita in cui non c'è falsità” e gli fa sapere che lo aveva visto sotto la pianta dei fichi.

È vero israelita in quanto rappresenta l'Israele fedele, il resto dei giusti dell'Antico Testamento che va verso il Messia inviato da Dio. Forse per questo talvolta viene identificato con Bartolomeo perché l'etimo è il medesimo (“Dio ha donato”, “favore di Dio”) con un'allusione all'elezione di Israele. Gesù infatti gli dice: 1,48: “ho posto la mia attenzione su di te” e questa espressione richiama proprio l'elezione (cfr. Os 9,10; Dt 4,7; 7,7). Inoltre, Natanaele è di Cana di Galilea e Cana vuol dire *acquistare*, un altro verbo tipico dell'alleanza: Israele è il popolo che Dio si è acquistato (cfr. Es 15,16). In una parola: Gesù rinnova l'antica alleanza con quella parte del popolo rimasta fedele (1,47), il “vero” Israele, quello in cui *non c'è falsità*.

Ritorna un elemento interessante nelle storie di vocazione. Filippo non ha cercato Gesù, è trovato da Gesù. Lo stesso vale per Natanaele. Non è lui a vedere Gesù, è visto da Gesù quando muove i primi passi per venirgli incontro. “Venire a me” è una formula tipica che Giovanni usa per dire “credere in me”. Gesù scruta il suo desiderio profondo di credere. Lo vede disposto a credere *nella sua persona*, per quello che risulterà dall'incontro diretto con lui e non solo per quello che ha studiato nella Scrittura. Gesù non rivolge una chiamata esplicita a Natanaele come ha fatto con Filippo (“Seguimi!”). Quando lo incontra per la prima volta mostra di conoscerlo nel profondo. Gli dice che il suo animo è “senza sotterfugi”, “non astuto”, “non menzognero”, “senza inganno”, a differenza di quello di scribi e farisei che leggono le Scritture ideologicamente, le interpretano in base ai loro interessi. Natanaele, al contrario, è il pio israelita dal cuore semplice, testimonia la limpidezza spontanea di un credete in cui non c'è calcolo e doppiezza, pronto a riconoscere in Gesù la risposta al suo bisogno di verità.

Natanaele è scrutato da Gesù mentre scruta le Scritture

Natanaele è meravigliato di essere conosciuto così a fondo. Riconosce a Gesù l'autorità del profeta che sa conoscere le cose nascoste, la profondità dei cuori. Infatti, Gesù gli aveva detto *prima che Filippo* ti chiamasse io già ti conoscevo. Questo particolare è importante anche per noi. Siamo aiutati ad andare a Gesù dai mediatori, ma non scordiamo che la conoscenza e il rapporto che Gesù ha con noi precede ed è indipendente dalla mediazione.

Gesù gli dà una prova concreta della conoscenza che ha di lui: ti ho visto quando eri *sotto il fico*. L'espressione si ripete due volte, non a caso. Sedere sotto il fico allude a un'esperienza precisa. Giovanni usa il linguaggio del *simbolo*, per cui le parole hanno un significato letterale e uno più profondo e nascosto che va espresso.

Facilmente si tratta dell'albero di fichi che stava fuori della casa di Natanele. Apparentemente qualcosa di banale che tuttavia caratterizza il suo contesto quotidiano e familiare. Gesù conosce il suo ambiente vitale, persino negli spazi e negli oggetti. La conoscenza che Gesù ha di noi è personale, riguarda soprattutto i *particolari*. Conosce tutto di noi, a partire dalle cose più semplici che ci riguardano. Come dice il salmo: “Tu mi scruti e mi conosci, tu conosci quando mi siedo e quando mi alzo, intendi da lontano i miei pensieri, osservi il mio cammino e il mio riposo, ti sono note tutte le mie vie. La mia parola non è ancora sulla lingua ed ecco, Signore, già la conosci tutta” (139,1-4). Gesù “esagera” quando deve rassicurarci che siamo conosciuti dal Padre suo nei particolari: “Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati” (Mt 10,30)

Scendendo più in profondità nel simbolo scopriamo che nella tradizione rabbinica “stare sotto il fico” è segno di pace e di benessere, ma indica anche l’esercizio assiduo e impegnato dello studio della Legge nel desiderio di conoscere e comprendere. La lettura, infatti, era favorita dall’ombra dei rami e delle foglie, sotto i quali i rabbini sedevano. Ancor più profondamente, il fico rappresentava l’albero della conoscenza della felicità e della sventura.

Gesù dicendo a Natanaele che lo ha visto mentre stava sotto il fico è come se gli confermasse che il loro incontro – facilitato dalla testimonianza di Filippo – è stato a lungo preparato dallo studio delle Scritture che Natanaele scrutava con impegno e con animo sincero. La sua ricerca si compie nell’incontro con Gesù. Questo non era solo il desiderio più intimo del suo cuore, ma anche l’attesa più vera del popolo di Israele. Gesù apprezza in lui una lettura delle Scritture non astuta, non manipolata per doppi fini. Natanaele rimane sorpreso perché mentre scrutava le Scritture per approfondirle, di fatto era lui ad essere visto e conosciuto da Gesù. E Gesù ci scruta per amore e con amore, intercetta i desideri profondi, realizza la promessa di felicità nell’incontro con lui che è un’esperienza di dolcezza spirituale più gustosa delle primizie del fico (cfr. Osea 9,10).

Vedremo cose più grandi

Natanaele è sempre più orientato verso la piena adesione a Gesù che dapprima chiama Maestro e poi riconosce come Figlio di Dio e re d’Israele (cfr. Sal 2,6). La confessione di fede di Natanaele rappresenta il percorso compiuto del vero Israele. Al bisogno dei primi discepoli che rincorrono Gesù, il maestro risponde con una domanda: “Che cosa cercate?”. In verità il loro interesse un po’ confuso nasconde un desiderio più radicale di “dimorare” e perciò “conoscere” Gesù che Natanaele vede realizzarsi mentre era sotto il fico. Ma Gesù gli prospetta un livello ulteriore di conoscenza e una visione più alta: «*Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto l’albero di fichi, tu credi? Vedrai cose più grandi di queste... Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell’uomo*» (1,50-51).

Natanaele potrà vedere oltre le Scritture messianiche, così come interpretate dalle scuole rabbiniche del tempo. Ha già visto in Gesù il Messia di Israele, ma lo attendono rivelazioni ben più alte. È interessante che spesso come cristiani (specie chi ha una certa familiarità con le cose di fede), ci sentiamo “arrivati”, abbiamo informazioni religiose e nozioni bibliche. Ma la conoscenza vera di Dio è inesauribile: “Vedrai cose maggiori di queste!”. C’è una parabola di sviluppo nella vita cristiana; gradualmente, anno dopo anno, la nostra vita prende la sua forma cristiana. La nostra chiesa mantovana impegnandosi nella formazione intende proprio aiutare ogni uomo e ogni cristiano a rimanere in ricerca, ad approfondire, a conformarsi sempre più al Signore Gesù apprendendo come si scrutano le Scritture e come si celebra l’incontro con Gesù “vivo” nella liturgia.

Gesù si appresta a fare una dichiarazione importante e inizia con un *incipit* solenne: *In verità, in verità io vi dico*. Le “cose più grandi” che sta per dire non riguardano solo Natanaele, sono rivolte a tutti, per questo passa al plurale: “vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell’uomo”.

L’immagine dell’apertura dei cieli è frequente nella Bibbia. Il profeta Isaia interpreta il desiderio e la supplica accorata del popolo: “Ah se tu squarciassi i cieli e scendessi” (63,19), che trova risposta al momento del battesimo di Gesù al Giordano quando il cielo si apre e si ode la voce del Padre che conferma: “Tu sei il Figlio mio, l’amato: in te ho posto il mio compiacimento” (Lc 3,22).

Ora Gesù affianca la scena del cielo aperto con quella degli angeli che salgono e scendono sul figlio dell’uomo. Possiamo leggerci un’allusione alla scala di Giacobbe. In un frangente disperato della vita del patriarca, Dio gli parla attraverso il sogno degli angeli che scendono e salgono come se una scala fosse calata dal cielo proprio sul pezzo di terra in cui lui si trova e che da ora in avanti si chiamerà “Betel” (“casa di Dio”) perché in quel luogo Dio si è manifestato e comunicato.

A Natanaele, versato nelle Scritture e capace di decifrare immediatamente l’immagine del saliscendi degli angeli, Gesù rivela di essere la nuova Betel, la sua umanità è il luogo in cui Dio dimora. Tra Gesù e il Padre c’è

una comunicazione ininterrotta, in lui si realizza la comunione tra cielo e terra. Per mezzo di Gesù, nella sua qualità di *mediatore* tra il Padre e gli uomini, i cieli si aprono. Tramite gli angeli, Dio può far conoscere agli uomini i suoi messaggi e l'uomo soddisfa il suo bisogno di verità e il suo desiderio profondo di conoscere Dio come è da lui conosciuto (cfr. 1Cor 13,12).

La “cosa” grande che ci è rivelata è che Gesù è l'unico *mediatore* fra Dio e gli uomini (cfr. 1Tm 2,5), in lui ci è possibile incontrare Dio nel tempo e nell'eternità. Come dice l'Apocalisse, salendo al cielo Gesù Risorto ha aperto la porta che dà sulla piazza d'oro della Gerusalemme celeste e quella porta non si chiuderà mai più. Gesù non usa l'io in prima persona, ma si nasconde dietro il “Figlio dell'uomo”, una figura biblica che sta a indicare il Giudice (cfr. Dn 7,13). Gli altri evangelisti parlano di Gesù come Figlio dell'uomo dopo la risurrezione o alla fine dei tempi (cfr. Mc 14,16). Giovanni, invece, anticipa questa funzione escatologica nella esistenza storica di Gesù di Nazareth. La sua gloria si manifesta a Cana di Galilea dove il mediatore inizia ad attirare tutti a sé, attirando Filippo e Natanaele (Gv 3,14; 12,32).

Attirati a Gesù

In quei “tutti” ci siamo anche noi; c'è Alberto, attirato da Gesù per essere suo discepolo. Come Natanaele ha inseguito il bisogno di mettersi alla ricerca del senso e della direzione della sua vita. Nessuno può esonerarsi da questo compito, spesso faticoso e non rettilineo, di cercare il suo posto nella vita. Aiutiamo i più giovani a innescare la ricerca. La pastorale della comunità cristiana è anzitutto vocazionale: prende per mano le persone, a partire da dove sono, e nei diversi cammini le accompagna a dare un nome ai bisogni, a chiarire i desideri, a mediare il loro incontro personale con Gesù.

In questo percorso di scoperta della sua “vocazione” alla vita piena, che è la vita in Cristo, il Risorto, Alberto è stato aiutato a discernere la chiamata a mettersi a servizio del Signore come diacono e nel celibato per il Regno. Come Filippo è animato dal desiderio di far incontrare Gesù agli altri, di prendersi l'impegno di vedere e provvedere ai bisogni (specie dei piccoli e dei poveri) non per una sua particolare sensibilità, ma per aiutare la missione della Chiesa che imita Gesù nella lavanda dei piedi. I diaconi aiutano il ministero del vescovo perché la nostra Chiesa prenda sempre più la “forma” di una Chiesa che serve. Un cristiano diventa diacono o prete non perché ne ha bisogno per sé, ma perché la Chiesa ha bisogno di ministri che si mettono a servizio della comunità nel nome di Gesù.

Alberto ha coltivato a lungo nel cuore questo desiderio di rispondere alla chiamata del Signore che già lo aveva visto mentre “stava sotto il fico” a scrutare le Scritture. Oggi manifesta pubblicamente il suo impegno a verificare, mediante gli strumenti della formazione, se quella del diaconato è la chiamata che Dio gli sta facendo.

La nostra Chiesa accoglie la disponibilità di Alberto e lo accompagna affinché il suo desiderio e il suo impegno siano in sintonia con la missione di favorire l'incontro con Gesù per ogni uomo e ogni donna. Non è solo. Con lui c'è tutta la comunità diocesana qui rappresentata dal vescovo e da alcuni membri del gruppo diaconale. C'è la comunità di Monzambano che lo sostiene con l'affetto e la preghiera. C'è Giorgio che dal cielo non smette di adempiere alla sua diaconia di intercessore.